

## COPPELLE E GHIACCIAIE

*Antonio Biganzoli*

E' mia convinzione, e costante indirizzo nel mio lavoro di ricerca, che l'approccio all'enigma rappresentato dalle incisioni schematiche, nell'area alpina ed altrove, debba avvenire necessariamente a partire dalla collocazione di queste nel territorio. Ove manchino le dirette associazioni a contesti archeologici, le quali sono, peraltro, molto rare, non vi è infatti altro riferimento certo che questo per cominciare a considerare un fenomeno così abbondante, diffuso tanto da rappresentare, ormai con assoluta certezza, un linguaggio popolare ed universale del quale, tuttavia, abbiamo perso le chiavi di accesso.

L'affermazione non è tanto lapalissiana quanto potrebbe sembrare poiché quando si parla di collocazione nel territorio non ci si deve limitare ad annotare un toponimo e delle coordinate ma si debbono estendere le considerazioni all'evoluzione storica di quel lembo di territorio, alla funzione, o alle funzioni, che questo ha avuto nel tempo, al ruolo che ha esercitato nella pluri-millenaria società agro-pastorale prima che essa scomparisse.

Man mano si procede nel tempo questa operazione diviene sempre più difficile poiché, con i vecchi che se ne vanno (o, meglio, che per la gran parte se ne sono già andati), muore la cultura, in genere tutta orale, dei luoghi, e pertanto le memorie più che affievolirsi si troncano. Si perde così un indicatore preziosissimo poiché, come è stato sottolineato più volte e da più parti, le società rurali hanno a lungo mantenuto la loro connotazione pre-industriale essendo rimaste nei gesti, nelle consuetudini, nelle frequentazioni, persino negli attrezzi del lavoro, fino a non molti decenni fa, quasi immutate, nei loro tratti essenziali, da millenni.

Francesco Fedele, che cito molto spesso a questo proposito, già negli anni '70 diceva, con efficace frase, che l'abbandono degli alpeggi e dei paesi, fasi finali dell'agonia della Civiltà Rurale Montana, corrispondeva alla "fine della preistoria nelle Alpi"<sup>1</sup>.

Ma qualche volta si ha fortuna e si riesce a captare un'informazione, magari solo una breve, illuminante, frase, che ci può fornire una chiave interpretativa e pertanto aprirci gli occhi su un fenomeno o su una tipologia in modo tale che si possa formulare un'ipotesi che sia almeno sorretta da dati comparativi.

E' questo il caso di alcune incisioni a coppelle che ho rinvenuto dentro delle paleo-frane nel Verbano-Cusio-Ossola, che vengono descritte di seguito e che sembrerebbero essere in relazione con evidenze storiche legate ai "sistemi di refrigerazione" utilizzati da tempi molto antichi per la conservazione delle derrate alimentari.

### Sito 1 - Le Ganne

La ricerca specifica sull'argomento oggetto di questa relazione ha preso le mosse da un sito in particolare, inedito, in località "Le Ganne", toponimo I.G.M. Sasso Ganna, nei pressi di Trarego, foglio CANNOBIO 16 III S.E. della Carta d'Italia 1:25.000, Comune di Trarego-Viggiona, parall. 97 – merid. 74.

<sup>1</sup> Cfr. F.FEDELE – M.CIMA 1974

Ci troviamo sulla sponda nordoccidentale del Lago Maggiore ed il sito si trova a 689 mt, appena sotto il paese di Trarego (771 mt), nelle vicinanze del sentiero che porta<sup>2</sup> da Trarego ad Oggiogno e che scende precipite al ponte sul Rio di Cannero per poi risalire, più dolcemente, a mezza costa, ad Oggiogno. Giusto di fronte a "Le Ganne", pur se non in diretta comunicazione visiva, sull'altro lato della valle del Rio di Cannero e sopra Oggiogno, vi è l'Alpe Ronno, sito di incisioni rupestri di notevole importanza nel Verbano dove si trovano massi e rocce incisi a cospicue ma anche altre tipologie (nella fattispecie due "oranti") particolarmente interessanti in questo contesto territoriale dove normalmente mancano incisioni figurative<sup>3</sup>. Inoltre, a circa 500 mt in linea d'aria, sempre sull'altro lato della stretta valle, nei pressi di Alpe Promè, vi è un altro sito di incisioni, anche questo inedito, del quale parleremo una prossima volta. Come al solito, quindi, un sito non è mai veramente isolato, ma, con gli adiacenti, entra a far parte di una rete nella quale ogni punto possiede una sua logica collocazione.

Il toponimo "gana" o "ganna" designa, nella microtoponomastica delle nostre zone verbanesi, luoghi caratterizzati da frane di pietre. Nel dialetto locale, a conferma di quanto dice il Pellegrini nella sua "Toponomastica italiana", "ganda" significa pietra<sup>4</sup>, mentre, ad ulteriore conferma, il nostro dialettale "gandùn" significa ghiaione o frana di pietre<sup>5</sup>.

Le Ganne di Trarego, pur essendo classificabili nel generico ambito degli accumuli naturali di pietre, sono però un luogo particolare. Qui la frana, anziché essere orientata lungo la linea di massima pendenza, è disposta quasi parallelamente all'isoipsa del luogo. Anche se oggi i grossi blocchi di scisto che costituiscono la frana sono in gran parte ricoperti da abbondante vegetazione, è agevole riconoscere, sul margine a valle, i residui di una cresta rocciosa, mentre i blocchi si trovano dentro una depressione, una valletta che corre per circa 300 mt. trasversalmente al ripido pendio che dal vasto ripiano sotto il paese di Trarego scende a lago. La genesi di una simile, curiosa, disposizione è evidentemente dovuta al fatto che, nel corso dell'orogenesi alpina, in questo piccolo tratto della sponda occidentale del Lago Maggiore si è formata, nello scisto, una fessura trasversale che ha determinato nel pendio un "taglio" bordato nel suo lato a valle da un'alta ed affilata lama di roccia. Successivamente la lama rocciosa è collassata (verosimilmente a causa delle reiterate azioni glaciali) riempiendo di blocchi la fessura (foto 1 e foto 2).

Più o meno al centro delle Ganne, in prossimità del sentiero che scende all'Alpe Sin<sup>6</sup> e poi al Rio di Cannero, seminascolato dalla vegetazione, sta, tra gli altri, un grande blocco pseudo-cubico sulla cui superficie piana (mt. 5 x 3 ca.) sono incise una quarantina di cospicue alcune delle quali unite da canaletti; al bordo Est del masso un canaletto termina in uno strombo. Canaletto e strombo sembrano voler raccogliere un liquido che scenda dalla zona incisa a cospicue per incanalarlo e scaricarlo al bordo del masso. Ad una ventina di metri dal masso, sulla traccia che scende all'Alpe Sin vi è un masso piramidale sulla cui sommità sta incisa una cospicua, a mio avviso evidente caso di segnalazione del masso cuppellato secondo l'abbondante casistica da me rilevata<sup>7</sup> (foto 3).

Lo schema dell'incisione con cospicue, canaletti e zona di scarico al bordo del masso si ripete piuttosto frequentemente nei massi cuppellati ma qui, data la mancanza di connessioni (canaletti o depressioni naturali) tra le cospicue e lo scarico, assume valore di unicità almeno nel contesto del Verbano. Lo

<sup>2</sup> O meglio portava perché oggi questo sentiero è praticamente scomparso e la sua traccia si rinviene solo sulla carta topografica.

<sup>3</sup> Si veda A. BIGANZOLI 1998 pagg. 72-84.

<sup>4</sup> Cfr. G.B. PELLEGRINI 1994, pag.100. Il Pellegrini cita "ganda" con significato di pietra e dice che è una voce *ritenuta di origine preindoeuropea*

<sup>5</sup> Ecclatante infine, nel varesotto, il caso di Valganna, solco vallivo di interesse paleontologico (neolitico e fasi successive), caratterizzato nel suo tratto mediano, alla sinistra del fiume Olona, da "ganne", cioè da pareti calcaree dirupate tra il Poncione di Ganna ed il Monte Minisfreddo.

<sup>6</sup> Il toponimo è assente dal foglio I.G.M. - CANNOBIO ma l'alpeggio si individua nel gruppo di case appena a sinistra di Vügn

<sup>7</sup> Si consultino A.BIGANZOLI 1998 e 2005

schema di tre coppelle unite da un canaletto piuttosto largo si ripete invece in altri siti verbanesi<sup>8</sup>, mentre un ulteriore elemento caratterizzante di questo petroglifo è costituito da tre coppie di coppelle unite da uno stretto canaletto (praticamente una linea) che conferisce alle coppie di coppelle una forma “ad occhiale” (rilievo 1 e foto 4).

Il masso cubico che ospita l'incisione è situato in una posizione preminente dentro le Ganne, nel punto ove questa “ex-fessura”, poi ridotta dai crolli di pietre a valletta trasversale, raggiunge la massima elevazione in quota (di pochi metri) e si colloca quindi a dominare l'intero ambito delle Ganne ad Est e ad Ovest.

Tuttavia, a differenza della stragrande maggioranza dei massi cuppellati, la sua dominanza sul territorio non si estende a grandi spazi visivi ma si limita al “presidio”, sempre visivo, di questa inconsueta frana, stretta dentro il pendio, senza visione del pur ampio panorama del Lago Maggiore e di tratti delle sue sponde del quale si godrebbe pochi metri più in là verso Sud, oltre il residuo della cresta rocciosa (foto 5).

Quindi sono Le Ganne in senso stretto che costituiscono “l'interesse” del masso cuppellato, la sua “sfera d'influenza”, per così dire.

Rifuggiamo, naturalmente, dall'associare questa assodata particolarità del masso all'ambiente così come si presenta oggi: del tutto inselvaggito, invaso dal bosco, con molti massi coperti di muschio e di rami secchi e con le aguzze presenze degli spuntoni di roccia che scatenerebbero fantasie “magiche”, e ci chiediamo, invece, perché il masso cuppellato “si concentri” sull'ambito particolare delle Ganne.

La risposta ci potrebbe venire da una notizia, fornitami da abitanti del luogo, che riporta la memoria delle Ganne come luogo di ghiacciaie, destinato alla conservazione dei cibi (carne, formaggi ed altro). L'odierna selvaggità del luogo non deve trarre in inganno poiché, appena a monte delle Ganne, quasi integrati con esse, vi sono numerosi terrazzamenti riconoscibili nel bosco fitto, terrazzamenti ed opere che proseguono scendendo verso l'Alpe Sin. Così, fino presumibilmente a 70-80 anni fa, Le Ganne non erano il luogo selvaggio di oggi, bensì il confine sud di una zona intensamente interessata da coltivi.

In questa pietraia vi sono, logicamente, moltissimi anfratti, grotticelle, cavità (alcune oggi anche pericolose per la percorrenza) (foto 6) nelle quali potevano essere depositate derrate da conservare, magari unitamente alla neve raccolta, e lì dentro stoccata, durante l'inverno. Una cavità, riprodotta nella foto 7 sembra essere stata oggetto di intervento di modificazione dell'imboccatura, si vedono infatti pietre assemblate che delimitano e restringono il foro di accesso.

Riconosciuta, e possiamo dire anche verificata, la funzione delle Ganne nell'ambito della civiltà rurale, resterebbe da capire (e non è poco!) se il petroglifo a coppelle può essere in qualche modo associato a questa funzione vista la sua stretta attinenza a questo luogo.

Rimandiamo, per il momento, queste considerazioni alle note conclusive, ma annotiamo invece subito che l'equazione: frana (con anfratti) – masso cuppellato ha, nel Verbano, almeno altri due corrispondenti che descriviamo di seguito.

## Sito 2 - Alpe Gana di Cicogna

Si noterà subito la similitudine dei toponimi “Le Ganne” e “Gana”. Il sito è stato già descritto come “Cicogna- Balma di Alpe Gana”<sup>9</sup> e si trova negli immediati pressi (cinque minuti, a piedi) di un altro

<sup>8</sup> I siti sono descritti in A.BIGANZOLI 1998 alle pagg. 50 (Albagnano), 66 (Oggebbio-Luera per Dumera), 114 (Motto di Unchio), 136 (Cossogno- Alpe Miunchio)

<sup>9</sup> A. BIGANZOLI 1998 pag. 125

importante sito costituito dall'Alpe Gana vera e propria<sup>10</sup> dove si trovano incisioni sia a coppelle che di tipo figurativo.

Il luogo è una vasta frana consolidata appena a nord di Alpe Gana (foto 8), naturalmente con numerosi anfratti dei quali uno particolarmente interessante perché modificato all'interno con costruzione di una sorta di muretto a secco (foto 9) e che era caratterizzato all'esterno dalla presenza di due massi piatti sui quali erano incisi un cruciforme rozzo, un segno di quelli che io definisco "ad ascia" ed altri segni e coppelle (foto 10 e 11). Il masso è stato asportato nel 1999 da un'alluvione di quelle così violente quanto anomale che si stanno verificando negli ultimi anni, la documentazione fotografica qui proposta risale al 1997 e al 1993.

L'analogia della situazione con quella delle Ganne è evidente ed è determinata da: la frana, la vicinanza a luoghi abitati, gli anfratti modificati intenzionalmente e/o per i quali è testimoniata la destinazione per la conservazione dei cibi, la presenza di incisioni.

### Sito 3 - Alpe Scellina (pressi)

Sulla carta topografica il sito si trova negli immediati pressi (un po' più a Sud) di un nucleo di baite che appartiene all'ambito di Alpe Scellina, nucleo che è individuabile sul Foglio 31 della Carta d'Italia I.G.M. (foglio Verbania 31 IV NO) nell'angolo in alto a sinistra (parall. 93, merid. 59) alla quota 728.

Nei pressi (150 mt circa) del nucleo di baite era già stato censito un petroglifo (si veda BIGANZOLI 1998 pagg. 132 e 133); questo che ci interessa, ed è inedito, si trova a pochi metri dal precedente. Si tratta di un piccolo masso di cm 90 x 60 circa sul quale sono incise 10 coppelle, tre unite da stretto canaletto, due da un canaletto più largo e due accoppiate; tutti e tre questi tipi di associazioni di coppelle si riscontrano frequentemente nel Verbano (foto 12 e rilievo 2)

Il masso si trova al margine di una frana originatasi in tempi diversi (un ultimo recente) dal crollo di una soprastante parete rocciosa, su un lato del sentiero che, attraversando la parte superiore della frana, adduce alle baite (foto 13), ed a meno di due metri da una sorgente perenne che è delimitata da pietre e che certo costituiva l'approvvigionamento di acqua per questa frazione di Alpe Scellina (foto 14). A circa 3 mt dal masso cuppellato vi è un trovante che reca incisa una croce piuttosto erosa, sicuro elemento di cristianizzazione del sito (foto 15).

La collocazione di questo piccolo masso cuppellato è chiaramente mirata al luogo poiché a pochi metri vi è l'altro masso inciso. Evidentemente ai due massi erano assegnate funzioni diverse o sono stati incisi da mani, e/o in epoche, diverse.

In particolare il nostro piccolo masso risulta caratterizzato dai seguenti elementi:

- inserimento nella frana
- vicinanza all'acqua
- diretta relazione visiva sull'altro versante della valle con un sito importante (quello di Alpe Pra di Cicogna<sup>11</sup>, (foto 16).

---

<sup>10</sup> Idem pag. 123

<sup>11</sup> Idem, pagg. 118 - 120

## Antichi sistemi di refrigerazione

Per la conservazione delle derrate alimentari, oltre all'affumicatura e/o essiccazione di carni e pesce, è stata certamente utilizzata la refrigerazione. Per quanto sia oggi a me noto i sistemi di refrigerazione utilizzati in ambienti montani sono stati essenzialmente due che descriviamo appresso:

- ad acqua: utilizzando cioè l'assorbimento di calore determinato dall'evaporazione dell'acqua (calore di evaporazione, entità ben nota in chimica-fisica). In questo caso le derrate (burro e formaggi soprattutto) vengono poste in un edificio sul cui pavimento viene fatta scorrere acqua.

Nei pressi degli alpeggi alti sono ancora oggi utilizzate queste strutture di conservazione dei formaggi.

Alle quote più basse, nelle valli verbanesi, si possono vedere piccole costruzioni in pietra a secco, oggi abbandonate, presso torrenti o ruscelli dai quali veniva derivata l'acqua. Nel dialetto si definiscono "casiröö dul bür" (casottini del burro). La foto 17 mostra una di queste costruzioni visibile nei pressi di Alpe Basseno (prossima al sito 3 di Alpe Scellina).

- ad aria fredda: in grotte, anfratti, buche dove l'irraggiamento solare non possa penetrare e dove, di conseguenza, la temperatura dell'aria si mantiene a valori bassi. Nelle buche o negli anfratti, che si costruivano anche artificialmente un po' ovunque<sup>12</sup>, potevano essere ricavate, immettendo la neve dell'inverno, delle vere e proprie ghiacciaie. Nelle frane, che sono il nostro caso, si aggiunge al precedente dovuto alla buca l'effetto di un moto convettivo che convoglia negli spazi interstiziali più profondi della frana aria fredda e, come nelle cantine, ad umidità costante, ideale per la conservazione di derrate deperibili.

Un esempio particolarmente efficace di questo effetto refrigerante fornito dalle frane è rilevabile nella vicina Val d'Ossola a Megolo Fondo, ai cosiddetti "Cantinit" (cantinette). Qui nella base di una paleofrana che è scesa anticamente dai sovrastanti ripidi pendii del fianco destro della bassa valle, si aprono tra le pietre dei pertugi dai quali, per l'effetto convettivo di cui sopra esce aria fredda.

Il fenomeno è stato sfruttato per costruire, in corrispondenza ai soffi, undici piccole cantine nelle quali si conservavano vino, formaggi e salumi che venivano serviti a vari clienti ma di preferenza ai "navaröi", i conduttori e serventi delle chiatte adibite al trasporto di merci dal Lago Maggiore (Pallanza e Suna) fino a Domodossola e ritorno nei tempi<sup>13</sup> in cui il fiume Toce era navigabile (sino alla seconda metà dell'Ottocento).

Ai "Cantinit" di Megolo sono state rilevate le temperature esterna ed interna ai cantinit. Il rilevamento è stato eseguito il 16 Agosto 2005 e, malgrado fosse una giornata ventosa e quindi poco adatta a questo genere di misurazione (per l'effetto di uniformizzazione del vento), la temperatura all'esterno misurava 26,5 °C (con 40% U.R.) mentre all'interno era di 15,5 °C (con 70% U.R.; foto 18, 19, 20, 21).

## Conclusioni

E' chiaramente impossibile dimostrare che vi sia uno stretto rapporto (di causa-effetto) tra le frane utilizzate come sistemi refrigeranti ed i massi cuppellati dei tre siti sopra descritti. Tuttavia sia la notizia dell'utilizzo della frana del sito 1 (Le Ganne) che, soprattutto, la verifica pratica, dotata anche di valore storico, dei "Cantinit" di Megolo, ci attestano che i luoghi di frana venivano utilizzati a questo scopo.

In tre siti di una stessa zona (il Verbano) dei massi cuppellati sono in associazione evidente ed intenzionale con i luoghi di frana sicuramente utilizzati in tempi storici come "ghiacciaie", ciò risulta specialmente evidente al sito 1 "Le Ganne" dove, per la sua particolare posizione, il petroglifo è chiaramente e strettamente associato alla frana.

<sup>12</sup> Sono parecchie le ghiacciaie costruite con doppia parete con intercapedine disseminate un po' ovunque la cui costruzione sembra aver avuto particolare impulso nel Settecento.

<sup>13</sup> Il trasporto su chiatte lungo il fiume Toce è certificato fin dall'XI secolo.

Queste constatazioni se certo non ci chiariscono il significato delle istoriazioni, almeno ci permettono di costruire un'ipotesi basata su un dato utilitaristico e concreto che, assieme ad altri rilevati in altri ambienti, contribuisce a togliere dall'indeterminatezza e dall'eccessiva genericità delle abusate interpretazioni "culturali", il fenomeno delle incisioni schematiche.

E' un altro passo sulla strada del conferimento di dignità alle incisioni coppelliformi che, come detto all'esordio di questa relazione, costituiscono un preistorico "linguaggio popolare ed universale". E', inoltre, un invito ad utilizzare i suggerimenti che, in zone montane, ci può fornire l'analisi della cultura, definitivamente spentasi in tempi recenti, della Civiltà Rurale Montana che affonda le sue origini nei tempi largamente preistorici in cui l'uomo ha cominciato a frequentare ed abitare le Alpi.

Settembre 2005

### BIBLIOGRAFIA

- A.BIGANZOLI, "Il territorio segnato – incisioni rupestri nel Verbanò", Ed. Museo del Paesaggio-Verbania , I Quaderni n°15, 1998
- A.BIGANZOLI, "Valle Strona arcaica- Territorio, storia e preistoria nelle incisioni rupestri", Ed. Museo del Paesaggio-Verbania, I Quaderni n°17, 2005
- F.FEDELE – M.CIMA, *Pompei alpine sulle nostre montagne*, in "Geodes" n. 1 (3), Milano 1979
- G.B.PELLEGRINI, "Toponomastica italiana" , Hoepli, Milano 1994

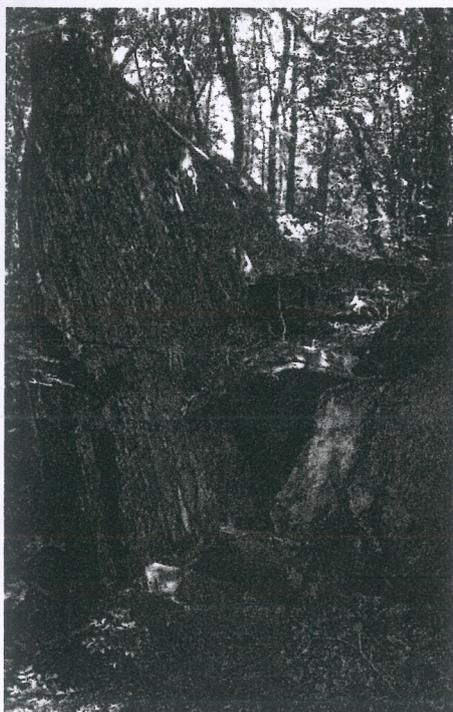
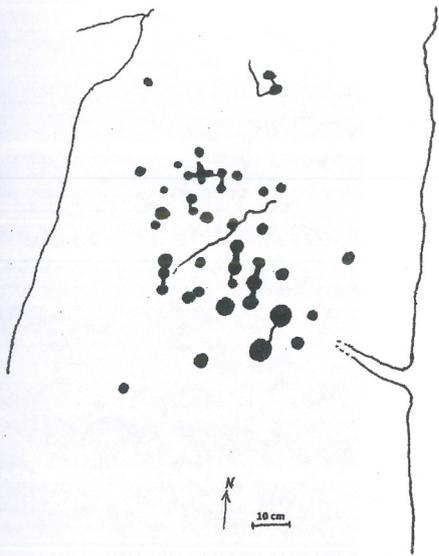


Foto 1



Foto 2



Rilievo 1



Foto 3



Foto 4

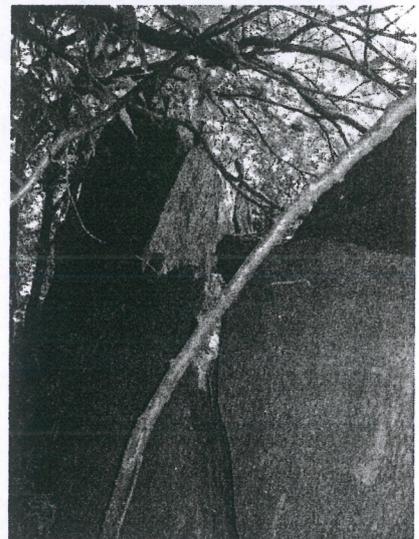


Foto 5

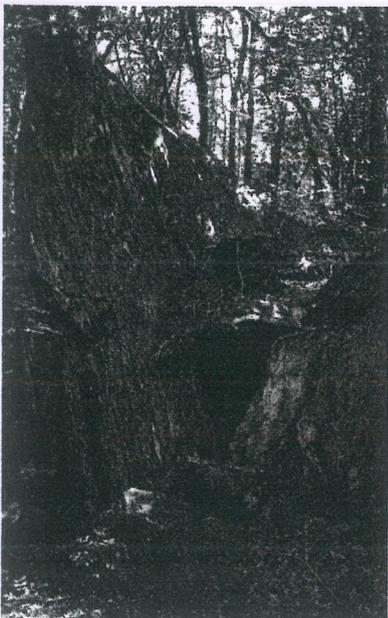


Foto 7



Foto 6



Foto 8



Foto 9



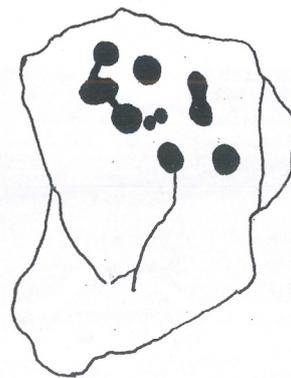
Foto 10



Foto 11



Foto 12



Rilievo 2

10 cm





Foto 13



Foto 14



Foto 15



Foto 16



Foto 17



Foto 18



Foto 19



Foto 20



Foto 21